

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1722078> since 2021-03-15T11:51:32Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie.

Busso S., Caselli D., Graziano E., Meo A., Parisi T.

1. Introduzione

Gli interrogativi sulle finalità emancipatrici delle scienze sociali rimandano a un più ampio e serrato dibattito sulla loro rilevanza sociale, che in ambito sociologico si è sviluppato nei primi anni Duemila a partire dai contributi di Boudon [2002], Goldthorpe [2004] e Burawoy [2004], ampiamente ripresi anche in Italia¹. L'attualità di tale dibattito permane tutt'ora se si considera, da un lato, la sempre maggior richiesta di "conoscenza sociologica da parte dei governi, dell'Unione europea, di movimenti e organizzazioni sociali" [Saraceno 2004, 501] e, dall'altro, il sospetto che la sociologia "abbia rivolto la sua attenzione in misura maggiore ai problemi sociologici [dimensione analitica] che non a quelli sociali [dimensione concreta]" [Sciarrone 2011, 645].

Senza poter entrare nel merito di questo dibattito, la nostra esperienza di ricerca applicata nell'ambito delle politiche sociali ci ha sollecitato più volte a interrogarci sul ruolo sociale della sociologia. Intendiamo per "ricerca applicata" quel tipo di ricerca in cui gli strumenti teorici, concettuali e metodologici della disciplina vengono utilizzati per la soluzione di problemi pratici [Gallino 1978]. L'esperienza a cui facciamo riferimento è stata realizzata prevalentemente in convenzione con enti pubblici e ha coinvolto ciascuno di noi con modalità differenti per durata, ruolo ricoperto e posizione nell'accademia e fuori di essa. Tuttavia, tutti vi abbiamo investito aspettative e impegno, animati dall'esigenza condivisa di uscire dai confini dell'accademia per praticare e rinnovare la funzione pubblica della ricerca sociale. Collaborare con le istituzioni titolari delle decisioni e iniziative nel campo delle politiche sociali ci è sembrato il modo migliore per contribuire, da un lato, ad "ancorare" la discussione e la decisione politica a un dato di realtà ricavabile dalle risultanze empiriche e, dall'altro, ad allargare e democratizzare le "basi informative" su cui le politiche si basano [Bonvin, Farvaque 2005]. Al tempo stesso, la ricerca applicata su convenzione ci ha offerto la possibilità di contrastare almeno in parte la crescente contrazione delle risorse economiche a disposizione del sistema universitario.

La nostra pratica di ricerca, così intesa e declinata, è stata stimolante ma anche carica di contraddizioni e frustrazioni. Ambiguità e insidie della ricerca applicata, emerse in occasione delle esperienze comuni, ci hanno sollecitato a sviluppare e sistematizzare, attraverso il dialogo con la letteratura, alcune riflessioni sulle condizioni entro cui la ricerca applicata si svolge e dunque anche a ripensare la potenzialità emancipatrice del nostro lavoro di ricercatori.

La domanda alla quale proveremo a rispondere in queste pagine riguarda pertanto lo spazio per una *emancipatory social science* nel contesto della ricerca sociologica applicata con committenza pubblica.

La nozione di scienza sociale emancipatrice a cui facciamo riferimento trae origine dalle definizioni classiche, che la rappresentano come alternativa a un crescente scientismo e come strumento di liberazione delle classi subalterne. Nielsen ad esempio, riprendendo la riflessione habermasiana, la identifica come strumento per "essere liberi dalle mistificazioni ideologiche e da un controllo sociale ingiusto e irrazionale" (1983, 123-124 trad. nostra). Muovendosi nello stesso solco, Wright riprende il concetto, definendo come missione delle scienze sociali quella di "generare conoscenze rilevanti per il progetto collettivo di sfidare l'oppressione umana e creare le condizioni in cui le persone possano vivere vite fiorenti" [2006, 94]. La nozione di emancipazione verrà utilizzata in questo saggio attenuando almeno in parte l'enfasi sul cleavage di classe che contraddistingueva le prime definizioni, per rifarsi piuttosto a quella tradizione sociologica che, a partire da Wright Mills [1959], ha inteso la ricerca sociale come attività mirata a produrre e mettere a disposizione degli attori sociali risorse cognitive che allarghino il loro potenziale d'azione e aumentino la loro capacità riflessiva e di *voice* [Bonvin, Thelan 2003]. Di conseguenza, la nostra analisi ha l'obiettivo di considerare tutti gli attori coinvolti nella ricerca applicata,

¹ La questione della rilevanza sociale della sociologia è presente fin dalle origini nei dibattiti che nel tempo hanno animato la disciplina. Lavoro scientifico e impegno morale erano inscindibili già per i padri fondatori, tuttavia la questione ha riacquisito particolare enfasi nel periodo menzionato. Con riferimento al contesto italiano, ad esempio il primo e il secondo numero della rivista "Sociologica" (1/2007 e 2/2007) sono stati dedicati alle posizioni che importanti sociologi hanno preso in merito.

all'intersezione di tre spazi sociali complessi che presentano vincoli e opportunità specifici, quali l'università, le politiche e la realtà sociale oggetto di investigazione.

Se non è possibile prescindere dalle condizioni concrete in cui si svolge oggi il lavoro accademico, caratterizzato da precarietà e ambivalenti aperture alla "società" (a partire dalla cosiddetta Terza Missione), gli altri due campi - le politiche e la realtà sociale oggetto di analisi - sono ugualmente caratterizzati da condizioni e tensioni che influenzano la pratica di ricerca. Si pensi ai diversi e opposti usi della ricerca empirica che possono caratterizzare il *policy-making* contemporaneo o alle molteplici forme che può assumere la relazione con i soggetti/oggetti della ricerca.

Obiettivo dell'articolo è riflettere sui dilemmi e sui *trade-off* che si generano nel concepire una ricerca applicata in grado di incrementare il potenziale d'azione di tutte le parti in causa nel processo di definizione delle politiche: emancipando gli accademici dal modello neoliberale di università, i *policy-maker* dalle insidie che si celano nel crescente processo di depoliticizzazione e i destinatari dal ruolo di passivi recettori di interventi non sempre rispondenti ai loro bisogni.

L'articolo affronta dapprima ciascuno di questi ambiti da un punto di vista teorico, per riflettere in conclusione sui dilemmi che si generano nell'interazione tra i tre campi. Nel primo paragrafo prenderemo in esame come il modello di ricerca applicata che abbiamo cercato di delimitare si inserisca nell'attuale assetto del sistema universitario, e a quali insidie sia esposto. Il secondo e il terzo paragrafo affronteranno rispettivamente i rapporti della ricerca e del ricercatore con la politica e le politiche e con l'eterogeneo insieme degli attori sociali a cui queste si rivolgono².

2. La ricerca applicata in un'università che cambia

Il dialogo tra la società e la ricerca universitaria, in special modo la ricerca applicata, sembra esprimersi oggi innanzitutto sul terreno della "terza missione", alla cui affermazione molti - Etkowitz in testa [1998] - attribuiscono i crismi rivoluzionari che ebbe a suo tempo la fusione tra ricerca e insegnamento. Una simile enfasi non è necessariamente condivisibile, alla luce del fatto che il trasferimento di conoscenza dall'università alla società caratterizza anche le prime due missioni. Nondimeno, è innegabile che la terza missione stia attraversando un periodo di massiccia istituzionalizzazione [cfr. Geuna, Muscio 2009] a cui si accompagna, almeno a livello discorsivo, l'aspettativa di emancipazione dei ricercatori: quest'ultima coinciderebbe con il superamento del modello della "torre d'avorio", ovvero della concezione dell'università come realtà autonoma dal contesto storico-sociale circostante.

L'esercizio della terza missione pone l'università al centro di una complessa rete di relazioni, la cui natura e le cui implicazioni sono ancora largamente sotto-teorizzate, anche in virtù dell'instabilità delle definizioni e della permeabilità dei confini che separano scienza, società e politiche. L'idea di una ricerca di base che disegna un flusso unidirezionale di conoscenza dal cuore della disciplina ai suoi esponenti "di frontiera" impegnati sul campo è criticata e infine accantonata fin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso [Lazarsfeld *et al.* 1967]. Al contrario, viene valorizzato il dialogo tra la ricerca di base e quella applicata, in grado di contribuire al progresso della disciplina. Tale dialogo era alimentato e coltivato dagli stessi padri nobili della sociologia - Marx, Weber e Durkheim - che, secondo Gouldner [1957], potevano essere annoverati a pieno titolo tra i sociologi applicati.

Pur nell'incertezza delle categorie, la ricerca a cui facciamo riferimento in questo articolo presenta due caratteristiche: la presenza di una committenza che indica gli obiettivi cognitivi e un finanziamento esterno. Entrambi gli aspetti sembrano generare dilemmi e tensioni che rischiano di frustrare il potenziale innovativo della terza missione e le cui conseguenze meritano un approfondimento sul piano analitico.

Rispetto alla definizione di domande e temi, Polanyi [1962, 55] affermava che l'avanzamento della conoscenza scientifica viene "ucciso o mutilato" da ogni tentativo di farla procedere verso obiettivi differenti da quelli che essa stessa, autonomamente, si pone. La produzione di conoscenza in un contesto di mercato può quindi rappresentare una minaccia concreta all'autonomia dell'università e può portare a una selezione di temi con scarsa rilevanza sociale [Sciarrone 2011] o alla produzione di risultati che diventano "fatti sociali", i cui effetti sono difficili da estirpare anche quando si rivelano errati [Saraceno

² Questo articolo è il risultato della comune riflessione degli autori su un percorso di ricerca condiviso.

2004]. Sul piano della crescita scientifica, il ridimensionamento degli obiettivi, spesso unito a tempi brevi e al prevalere di domande “pratiche”, può portare a rivedere al ribasso le domande di ricerca e le prospettive teoriche [cfr. Laudel, Glaser 2008] e può impedire di seguire processi di *serendipity*.

La presenza di un finanziamento, d’altro canto, fa sì che i risultati della ricerca appartengano a chi li ha commissionati, il quale ne può disporre in modo “proprietario”. Un simile scenario dà vita a un’aperta contraddizione con i principi fondativi della terza missione, generando una continua e irriducibile tensione tra la conoscenza come bene pubblico e il controllo del suo valore come bene privato [Etzkowitz et al. 2000]. Se è vero che la ricerca applicata è orientata alla produzione di sapere pubblico - ovvero non “appropriabile” da autori o editori, come invece avviene per molte pubblicazioni scientifiche - un modello che preveda la sua dipendenza da finanziamenti esterni espone a rischi di “privatizzazione” da parte del committente [cfr. Moriarty 2011], che ne può ostacolare o impedire la diffusione.

Le tensioni appena descritte si manifestano a diversi livelli e, in prima battuta, su un piano deontologico. È possibile mantenere fede ai principi mertoniani di razionalità, imparzialità e oggettività in un contesto di mercato? I rischi di strumentalizzazione e perdita di indipendenza sono senza dubbio i più evidenti, se è vero – come avverte Chiesi [2007, 10] – che “il servilismo è la forma degenerata della sociologia pratica”. Lo scenario della ricerca “proprietaria” apre inoltre a questioni legate alla qualità dei risultati e in particolare alla possibilità di sfuggire al controllo esercitato dalla comunità scientifica per adottare come unico criterio di valore la “spendibilità” per il committente.

Un secondo nodo problematico si manifesta a livello epistemologico. È stato detto che chi fa ricerca applicata è una sorta di “*Giano bifronte*”, in bilico tra la prospettiva epistemologica della disciplina e gli esiti applicativi delle proprie scoperte [Etzkowitz, Viale 2010, 597]. Effettivamente, non sempre nella pratica della ricerca si concretizzano forme di interazione e alimentazione reciproca con la teoria [cfr. King 2011]. La ricerca applicata sembra al contrario scontare ancora in parte le sue origini, descritte da Gouldner [1957] come un percorso per prove-ed-errori poco sostenuto dalla riflessione teorica. La distinzione polanyiana tra conoscenza tacita ed esplicita, riassunta dal celebre “Possiamo conoscere più di quello che riusciamo a esprimere”, se riletta alla luce delle tensioni tra ricerca applicata e committenza avverte inoltre che non tutto il sapere prodotto è trasferibile, soprattutto nei casi in cui l’interesse del committente è ottenere risposte che non generino complessità ulteriore, come si dirà nel prossimo paragrafo.

La ricerca su committenza genera infine tensioni anche sul piano organizzativo e professionale. La dipendenza da risorse esterne modifica i rapporti interni ai dipartimenti, anche quando l’entità dei trasferimenti non è elevata [cfr. Pfeffer, Salancik 1978]. Il modello della tripla elica³ di Etzkowitz descrive bene l’ingresso degli interessi politici ed economici nelle università, integrandoli nei processi di valutazione, organizzazione e attuazione della ricerca accademica. Si crea così un nuovo “campo organizzativo” [cfr. Benner, Sandstrom 2000], in cui prendono forma nuove relazioni di potere. Rispetto al singolo ricercatore, il quadro concettuale di riferimento è derivabile dalla tensione di fondo tra, da un lato, il modello di “università neoliberale”, che si regge su dinamiche di forte competizione tra i ricercatori - basata sul cosiddetto modello del “*publish or perish*” - e sull’assunzione che questa aumenti la produttività e la qualità della ricerca [Sheppard 2006] e, dall’altro, l’emergere di un modello alternativo di università, volto a produrre saperi utili alla comunità e ai sistemi economici [Richter, Hostettler 2015]. In questo secondo caso “l’obiettivo della ricerca applicata sarebbe la produzione di servizi piuttosto che di pubblicazioni” [Akerlind 2005, 36, trad. nostra], trasformando però di fatto la ricerca su committenza in un percorso che ostacola le possibilità di carriera. Questa tensione può essere almeno in parte risolta dal fatto che nell’università “neoliberale” le pubblicazioni non sono l’unica “moneta” su cui si gioca la competizione, ma sono affiancate dal reperimento di fondi [cfr. Ham 1999]. La ricerca applicata ha poi un ulteriore impatto sulle carriere e sulla crescita dei profili scientifici dei ricercatori. I ricercatori potrebbero, ad esempio, modificare il ventaglio dei temi trattati per effetto delle fluttuazioni dei finanziamenti [Laudel, Glaser 2008]; ma al contempo, si potrebbe assistere all’emergere di strategie di diversificazione ed esplosione della gamma dei temi trattati. Il difficile equilibrio tra specializzazione e flessibilità, reso ancor più fragile dal breve respiro temporale di alcuni progetti [Ioannidis 2011], incide

³ Con “tripla elica” l’autore intende raffigurare l’intreccio di relazioni tra università, privato e terzo settore, come motore dell’innovazione.

sulla costruzione di *curricula* uniformi in termini di tematiche di ricerca affrontate, in un contesto come quello italiano in cui la specializzazione e la coerenza disciplinare sono generalmente premianti.

Le numerose tensioni messe in luce in questo paragrafo rivelano come il superamento di un modello elitario e il contenimento del problema della scarsità di risorse siano condizioni necessarie ma non sufficienti per dispiegare il potenziale di emancipazione della ricerca applicata, qui inteso nei termini di ampliamento dei margini di azione dei ricercatori. La tutela della qualità della ricerca e al tempo stesso delle condizioni di lavoro dei ricercatori va garantita al pari del reperimento di finanziamenti e del dialogo con soggetti altri dal mondo accademico.

3. Il rapporto con la committenza e il ruolo nel *policy-making*

L'interazione con il variegato insieme di attori che prende parte ai processi di *governance* e *policy-making* è una delle dimensioni su cui si gioca il potenziale emancipatore della ricerca e in cui emergono con più forza dilemmi e tensioni. In questo paragrafo guarderemo a tale interazione da una duplice prospettiva, indagando sia i possibili usi che la committenza e la politica possono fare dei saperi prodotti, sia i possibili approcci che la ricerca può adottare nei confronti dei *policy-maker*. Il nostro assunto è che la ricerca sia in grado di aumentare il potenziale di azione dei soggetti coinvolti non solo se “usata nel modo giusto”, ma anche in base al ruolo che il ricercatore che sceglie di assumere.

La ricostruzione di un quadro teorico sul nesso ricerca-politica richiede necessariamente una forte semplificazione, se è vero che, dalle riflessioni aristoteliche sui re-filosofi all'attuale dibattito sulla tecnocrazia, l'idea che la politica debba poggiare la propria azione sui saperi ha accompagnato lo sviluppo delle istituzioni sin dall'età antica [March, Olsen 1995]. Nondimeno, nell'abbondanza dei contributi è possibile individuare alcune categorie ricorrenti, utili a descrivere l'uso che la politica fa della ricerca, a partire da una fondamentale contrapposizione tra le situazioni in cui la conoscenza entra realmente a far parte dei processi decisionali e i casi in cui i saperi rivestono un ruolo principalmente strumentale e sono sfruttati a fini di legittimazione [Robey, Markus 1984].

La ricerca può contribuire al processo di *policy-making* in molti modi [Weiss 1979, 427-8]: i suoi progressi, ad esempio, possono innescare cambiamenti di *policy*; ma anche i dilemmi della politica possono portare al finanziamento di specifiche ricerche, finalizzate all'individuazione di possibili soluzioni e alla riduzione dell'incertezza. La relazione può giocare anche in modo indiretto: pensiamo per esempio ai casi frequenti in cui i risultati della ricerca non vengano usati subito, ma contribuiscano nel lungo periodo alla crescita intellettuale del sistema delle politiche [*ibidem*; cfr. anche Bulmer 1982]. Accanto al nutrito dibattito che ha visto il suo apice alla fine degli anni Settanta, una nuova prospettiva prende quota sul finire del secolo parallelamente all'ascesa degli approcci “evidence-based” alle politiche [cfr., tra gli altri, Macdonald 1999] e all'enfasi sull'efficacia che accompagna la cosiddetta svolta “post-ideologica” e pragmatica nel campo della *politics* [Sanderson 2002]⁴. In questo scenario, la politica tende a rivolgersi alla ricerca “a valle” dei processi decisionali, coinvolgendola principalmente in processi di valutazione di impatto [Sanderson 2003].

Come anticipato, tuttavia, esiste anche una dimensione in cui la sola funzione rintracciabile per la ricerca, in relazione al *policy-making*, è di tipo strumentale. In questa categoria rientra una grande varietà di contributi riconducibili però a due categorie. La prima ha a che fare con l'uso della ricerca per legittimare la decisione, uso che Weiss [1979] definisce “politico”: i risultati servono *ex post* per confermare “nel merito” decisioni prese [cfr. anche Bosco 2002]. La seconda categoria rimanda alla legittimazione del decisore, indipendentemente dal contenuto delle decisioni prese. In questo caso la ricerca diventa un “segnale” [Feldman, March 1981] finalizzato a trasmettere l'idea di un *policy-making* guidato da attori razionali e coscienti. Sulla stessa linea è possibile collocare anche gli spunti che provengono dall'ampio dibattito sulla depoliticizzazione, avviato all'inizio degli anni Duemila [Burnham 2001], che mette in evidenza come la strumentalizzazione dei saperi tecnici sia finalizzata non tanto a legittimare i decisori,

⁴ Il riferimento è principalmente a quanto avvenuto a partire dal successo del New Labour di Tony Blair nel 1997, che aveva fatto del pragmatismo e del distanziamento dalle ideologie un vero e proprio manifesto, riassunto dal celebre slogan “what matters is what works”.

quanto a de-responsabilizzarli. Attraverso processi definiti di “*arena shifting*” [Flinders, Buller 2006] si giunge a negare la stessa natura politica delle scelte, trasformate in processi meramente tecnici. Anche in questo caso si può parlare di usi strumentali, dal momento che la politica non “scompare” dalla scena, ma piuttosto si serve della ricerca per sollevarsi dalle conseguenze del proprio agire.

In generale nel processo di *policy-making* il ricorso all’informazione sembra aumentare in relazione al crescere di alcune proprietà quali l’attendibilità attribuita alla fonte, l’accessibilità dell’informazione e la complessità dei temi [O’Reilly 1982]. Nell’ambito del processo decisionale, il ruolo della ricerca sociale è sfidato dalla competizione che si crea tra la conoscenza prodotta in ambito accademico e altri tipi di conoscenza, incluse le informazioni di senso comune [Lindblom, Cohen 1979]. In quest’ottica, la conoscenza scientifica avrebbe una funzione di “supplemento” alla conoscenza cosiddetta ordinaria o individuale, la quale costituirebbe il principale riferimento per gli attori in conseguenza del minor costo in termini cognitivi che comporta.

Nel rapporto tra committenza e ricercatori sociali può generarsi un *trade-off* tra la richiesta di indicazioni precise dei primi e la ricerca di complessità dei secondi. Da un lato, infatti, restringere il campo di possibilità per assecondare il committente comporta il rischio di un’analisi superficiale. Dall’altro, ampliare il ventaglio delle scelte può rendere la ricerca meno attraente per i decisori, che possono decidere di non farvi ricorso⁵.

Questi scenari espongono la ricerca sociale a rischi di strumentalizzazione, irrilevanza e inutilità. I primi sono evidenti rispetto all’uso legittimante da parte della politica, ma emergono anche quando le informazioni raccolte a fini di ricerca vengono impropriamente usate per finalità di controllo e sanzione dei beneficiari di un intervento o dei partecipanti a un processo⁶.

Irrilevanza e inutilità prendono invece forma a seguito di due elementi di debolezza percepiti. Il primo riguarda l’immagine di una ricerca sociale incapace di soddisfare i bisogni di conoscenza, perché troppo concentrata sui problemi interni alla disciplina e dunque lontana dai problemi sociali [Sciarrone 2011]. Il secondo ha invece a che fare con una presunta scarsa scientificità della ricerca sociale, che, anche quando supera la tendenza all’autoreferenzialità, sarebbe incapace di soddisfare l’attesa di risposte precise e univoche da parte del campo politico [Bulmer 1982], che la ricerca scientifica non può garantire in quanto tale. A fronte di una simile debolezza, percepita o reale, nel dibattito pubblico le risposte alle questioni sociali vengono spesso cercate in altre discipline che paiono fornire saperi più “direttivi” o con l’impiego di tecniche della ricerca sociale senza un’adeguata riflessione metodologica e senza attingere al bagaglio teorico sociologico. Inoltre appaiono evidenti la crescente richiesta e il ricorso a dati e numeri che assurgono a base informativa indiscutibile e incontrovertibile delle decisioni [Borghi *et al.* 2013]. Quest’ultimo passaggio mette in crisi il ruolo politico della ricerca sociale, che viene sostituito dal principio di oggettività meccanica e impersonale della pratica quantitativa, sostituendo “la fiducia nelle persone con la fiducia nei numeri” [Espeland, Stevens 2008, 420]. Queste dinamiche tendono a oscurare, dietro a una logica di razionalità strumentale, i giudizi politici e sociali alla base delle scelte di *policy*, nel senso di “rimuovere i problemi di ambiguità per trasformarli in questioni di incertezza” [Sanderson 2002, 70]. In arene decisionali sempre più soggette a processi di depoliticizzazione, il ruolo della ricerca sociale è dunque anche quello di sottolineare la distinzione tra ambiguità e incertezza delle decisioni: “mentre l’incertezza può essere ridotta, almeno in linea di principio, attraverso l’informazione, una situazione ambigua è destinata a rimanere tale anche attraverso un maggiore afflusso di conoscenze” [Bobbio 1996, 39]. Infatti, proprio questa distinzione fornisce le basi per rifiutare la possibilità di una soluzione tecnica a problemi di natura politica, svelando i giudizi di valore che ne sono alla base.

In conclusione, crediamo dunque che la ricerca sociale assuma un carattere emancipatore non tanto riducendo l’incertezza rispetto ai possibili esiti delle decisioni politiche, quanto svelandone l’ambiguità intrinseca. Con le parole di Negri [2002, 27]: “La (ri)scoperta scientifica dell’ambiguità potrebbe [...] sollecitare un atteggiamento critico più responsabile, attento alla possibilità che le opzioni scelte per qualche ragione si appoggino su verità non più solide di quelle respinte”. La riscoperta scientifica dell’ambiguità potrebbe in questo senso rappresentare anche un antidoto ai processi di depoliticizzazione,

⁵ Per una trattazione ampia sulle possibilità e i modelli di azione nei contesti di *policy-making* cfr. Bulmer, 1982 e Pielke, 2007.

⁶ Per esempio, le descrizioni delle strategie dei beneficiari nell’uso di misure di sostegno al reddito potrebbero indurre il decisore ad applicare norme più restrittive piuttosto che a valutare i bisogni in modo differente e più ampio.

favorendo l'assunzione di responsabilità degli attori, alimentando letture differenti e concorrenti di una situazione e riaprendo arene politiche e pubbliche alla dimensione del conflitto in cui le voci dei vari attori, anche quelli marginali o esclusi, possono trovare nuovo spazio.

4. La relazione con i soggetti/oggetti della ricerca

I paragrafi precedenti hanno messo in luce come il lavoro di ricerca sia sottoposto a importanti vincoli in grado di condizionare il rapporto che il ricercatore instaura con i mondi sociali con cui entra in contatto, vale a dire con i soggetti della sua ricerca. È su questo rapporto che ricade, in ultimo, la nostra attenzione e la riflessione sul suo potenziale emancipatore.

La cornice entro cui tale rapporto prende forma è complessa e può portare in direzioni diverse, anche contrastanti. I vincoli prima richiamati possono indirizzare la ricerca verso logiche autoreferenziali interne all'accademia o verso logiche funzionali a scelte di *policy* determinate dall'alto.

Individuiamo quali presupposti per una ricerca sociale con finalità emancipatrici il riconoscimento dei propri interlocutori - tutti, compresi i soggetti marginali - come attori sociali che attribuiscono significati alla realtà in cui sono immersi; la centralità assegnata alla loro capacità di scelta e possibilità di azione e infine la legittimità di una molteplicità di prospettive e saperi, anche non codificati.

Sulla base di questi presupposti, gli individui che fanno esperienza della realtà sociale oggetto di indagine sono intesi come soggetti attivi nel costruire le loro biografie e la vita sociale stessa. In quanto tali, essi condizionano anche il processo conoscitivo e non sono concepiti come canali neutri di informazioni che vengono messe a disposizione del ricercatore. Da qui l'enfasi posta, in filoni di ricerca diversi, sul gioco relazionale in cui sono implicati ricercatore e soggetti della ricerca; e l'attenzione per la sua natura asimmetrica e per i rapporti di forza sottesi [Adler, Adler 1987; Christians 2005; Muhammad *et al.* 2015; Denzin, Giardina 2018].

Date queste considerazioni, attingendo a dibattiti sociologici ma anche a tradizioni e pratiche di ricerca differenti, possiamo – semplificando – individuare due declinazioni principali assunte dal rapporto in esame⁷.

L'una è riconducibile all'immagine del ricercatore che si propone di dare voce e visibilità a soggetti variamente identificati come deboli, marginali o subalterni, i quali faticano a farsi udire e riconoscere dalle istituzioni pubbliche. Attraverso il suo sguardo e il suo racconto, potremmo dire, egli contribuisce alla loro "esistenza sociale". L'altra rimanda all'immagine del ricercatore che intende sostenere e favorire l'emancipazione dei soggetti promuovendo la loro capacità di interlocuzione autonoma con il potere politico e amministrativo, rappresentando essi stessi in prima persona la propria condizione, i propri interessi e visione del futuro.

Nella prima declinazione va menzionata, tra i riferimenti più importanti, la cosiddetta svolta biografica, soggettivista o riflessiva [Steier 1991; Melucci 1998], la quale ha rappresentato una reazione contro le forme di indagine che tendevano a negare la soggettività nella ricerca e a trascurare il potere di azione individuale nella vita sociale. La rinnovata attenzione per i "i metodi qualitativi", e biografici in particolare [Chamberlayne *et al.* 2000; Bertaux 1981], ha riproposto sollecitazioni e questioni che rimandano, tra gli altri, alla tradizione della Scuola di Chicago [Becker 1967], alla Scuola di Francoforte, all'apporto della fenomenologia e dell'ermeneutica [Cipolla 1993]. Si tratta di una svolta che, in linea con le più radicali riformulazioni della scienza contemporanea [cfr. Bateson 1976], esprime l'esigenza di riflessività e concepisce la produzione di conoscenza come un processo che prende forma e trova aggiustamenti successivi attraverso l'interazione tra osservatore e osservato.

In questa accezione, il ricercatore si fa carico di "riconoscere" soggetti e punti di vista marginali, discordanti rispetto a quelli socialmente più accreditati e legittimati, e si fa "portavoce" delle loro istanze

⁷ Le due declinazioni non sono da intendersi come forme pure né come mutualmente esclusive: possono infatti avere matrici comuni e punti di contatto.

presso le istituzioni, a partire da quella rappresentata dalla propria comunità scientifica. Egli si pone come un “traduttore” di linguaggi e visioni diverse della realtà.

Su questo terreno va richiamato il contributo delle ricerche svolte sul tema delle *capabilities* nelle politiche pubbliche [es. Bifulco, Mozzana 2011; de Leonardis *et al.* 2012]. L’approccio di Sen [1992] costituisce dal nostro punto di vista un riferimento importante. Nel “dar voce” intravediamo un potenziale emancipatore della ricerca, nella misura in cui questa è orientata a promuovere e sostenere le *capabilities* degli attori sociali e dunque la loro libertà di scegliere, tra le diverse opzioni, quelle che hanno motivo di apprezzare [*ibidem*]. Tuttavia, alcune tensioni o criticità possono essere messe a tema: farsi portavoce di questi ultimi significa forse anche “metterli sotto tutela”. A questo riguardo è necessario chiedersi, per esempio, in che modo si possa dare espressione alle varie soggettività che compongono il mondo sociale senza cadere in pratiche e relazioni di tipo paternalistico. La ricerca sviluppata secondo questa declinazione rispondeva in passato a domande di conoscenza maturate puramente in ambito accademico e tuttavia può essere rilevante anche nella ricerca applicata su committenza. In questo caso il ricercatore si trova a sostenere, non solo presso la comunità scientifica ma anche presso il committente, l’importanza dei punti di vista e vissuti dei soggetti. La sfida diventa allora più alta: si tratta sia di ridefinire l’oggetto e le domande della ricerca sulla base della voce dei soggetti marginali [De Leonardis 2015], sia di promuoverne il riconoscimento nei processi decisionali e di *policy-making*.

Entra qui in gioco la seconda declinazione che il rapporto con i soggetti della ricerca può assumere in chiave emancipatrice, riconducibile all’idea di costruzione di nuove “comunità scientifiche allargate” [Oddone *et al.* 2008], in cui i ruoli di soggetto e oggetto dell’indagine sociale sono redistribuiti tra i partecipanti. Si può far risalire tale declinazione alla nascita dell’inchiesta sociale in Italia, strettamente legata allo sviluppo dell’inchiesta operaia e alle prospettive di critica marxista volta al superamento del capitalismo e all’emancipazione dei lavoratori [Pugliese 2008; Alquati 1993]; così come alle inchieste e alle iniziative costruite con i soggetti rimasti al margine dello sviluppo capitalistico, come i contadini [Dolci 1956] o gli internati nei manicomi [De Leonardis 2011]. In molti casi, le origini di queste ricerche – la loro committenza – si ritrovano in correnti politiche e sindacali minoritarie, con due importanti conseguenze. In primo luogo, i “con-ricercatori” erano in una certa misura anche committenti della ricerca e questa stessa collocazione li poneva in un rapporto affatto insolito e paritario con i ricercatori “tradizionali”. In secondo luogo, il processo conoscitivo così instaurato era legato anche alla mobilitazione sociale e politica, alla promozione della capacità di *voice* [Bonvin, Thelan 2003] dei cittadini e gruppi coinvolti.

È possibile individuare dei nessi tra queste esperienze e alcuni campi della teoria sociale sviluppati a partire dagli anni ’90 [Borghi, Giullari 2015]: l’approccio delle capacità di Sen [1992], già richiamato; la “sociologia delle capacità critiche” promossa da Boltanski [2009]; e il percorso teorico di Appadurai [2013], culminato nelle nozioni di “capacità di aspirare” e di “ricerca come diritto umano” [Borghi 2018]. In merito alle insidie di questo approccio, ne segnaliamo due. Da un lato, il rischio di scivolare nella nostalgia per i progetti emancipatori del passato, senza tenere in conto il contesto storico entro cui quelle esperienze si collocavano, che offriva un terreno fertile ai progetti di emancipazione sociale e che, al limite, si tratterebbe di contribuire a rimettere in circolo con nuove pratiche [Borghi 2015]. Dall’altro, il rischio di una contrapposizione binaria tra movimenti sociali e istituzioni che, pur considerando la possibilità del conflitto, può limitare ulteriormente le opportunità di collaborazione, pur esistenti tra molte contraddizioni.

Le esperienze richiamate continuano a sollecitare la ricerca sociale e i ricercatori interessati a coltivare una dimensione pubblica del proprio lavoro e a svilupparlo con finalità emancipatrici. In particolare, segnalano la possibilità di superare le modalità consolidate delle consulenze per la pubblica amministrazione, per avventurarsi su terreni più incerti, in cui gli interlocutori sul campo acquistano maggiore potere e contribuiscono, di conseguenza, a rendere gli esiti del processo più aperti e potenzialmente più inclusivi.

5. Conclusioni

Concludiamo il nostro contributo mettendo in evidenza i principali dilemmi che percorrono l'articolo e ci sembrano esprimere il senso dell'itinerario proposto.

Il primo fa capo alla necessità di mantenere in tensione l'apertura dell'università al dialogo e alla contaminazione con la società, da una parte, e il mantenimento di un terreno proprio, dato dalla comunità accademica, dai suoi linguaggi e norme, dall'altra. Abbiamo evidenziato i due opposti rischi che si verificano quando questa tensione si chiude attorno a uno dei suoi poli: da un lato, la subalternità della ricerca accademica ai propri interlocutori, soprattutto ai committenti; dall'altro, la sua autoreferenzialità. Il rischio di subalternità è apparso evidente affrontando le critiche alla celebrazione incondizionata della Terza Missione, sviluppate sul piano deontologico ed epistemologico (par. 1), ma anche nel riferimento alla possibile strumentalizzazione della ricerca da parte di alcune istanze politiche (par.2). Il rischio di autoreferenzialità appare invece nella deriva verso l'"inutilità" della scienza sociale (par.2), così come nel conflitto - al cuore della *neoliberal university* - tra la ricerca applicata intesa come apertura alla società e la ricerca applicata come veicolo di finanziamenti per l'attività accademica (par.1).

Il secondo dilemma ruota attorno all'idea che uscire dalla "torre d'avorio" dell'università significhi entrare in una più vasta arena sociale, contraddistinta da una pluralità di attori, ordinati in gerarchie di classe, genere, appartenenza culturale e così via. Il loro diverso grado di accesso alla parola (*voice*) e al potere chiama in causa il ricercatore e comporta necessariamente scelte di posizionamento rispetto al campo di indagine, le quali non possono essere di presunta neutralità e sono, a loro volta, influenzate dal ruolo che egli e/o il suo gruppo di ricerca riveste in quell'universo altrettanto gerarchizzato che è l'università stessa. Le manifestazioni più evidenti della necessità di posizionarsi si ritrovano in diversi punti dell'itinerario tracciato nell'articolo: in primo luogo, esse appaiono nelle derive delle diverse forme della *depoliticizzazione* attraverso cui gli attori dominanti tendono a nascondere la dimensione politica, e dunque discutibile, del proprio dominio, legittimandolo e riproducendolo attraverso un uso particolare dei dati e della conoscenza scientifica (par. 2). In secondo luogo, si manifestano in alcune contromisure prese dai ricercatori, laddove nella relazione con gli "oggetti" della ricerca essi impiegano strumenti teorici e di ricerca in grado di ridurre le disuguaglianze di potere con i propri interlocutori, come per esempio metodi qualitativi e partecipativi e pratiche di auto-riflessività. Ancor più laddove i ricercatori si danno il compito di favorire l'emersione della voce degli attori più marginali (par. 3). La presa in carico delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali che regolano la società può spingere il ricercatore a forzare il confine del proprio mandato esclusivamente scientifico, a disvelare nell'arena pubblica tali disuguaglianze e – ancora – a dare conto di quanto "la voce" raccolta sia o meno ascoltata in sede di decisione politica.

Con queste premesse, il dilemma si pone tra il principio weberiano dell'avalutatività della scienza sociale e le spinte che emergono dal campo verso il coinvolgimento e il posizionamento del ricercatore.

Si amplia in questo modo anche il ventaglio delle possibili configurazioni del rapporto con la committenza, fino a prevedere forme di frizione e conflitto che rimettono in discussione il terreno su cui la collaborazione si era fondata (par. 2 e 3), con esiti possibili che vanno dalla trasformazione e arricchimento della collaborazione stessa fino alla sua compromissione, con ricadute negative anche in termini di opportunità di finanziamento della ricerca (par. 1).

Infine, rintracciamo un terzo dilemma relativo ai modi di intendere la capacità della sociologia applicata di aprire nuove possibilità: questa capacità si può infatti identificare con il semplice fatto di mettere in dialogo mondi diversi (par. 1) oppure come l'occasione di svelare i presupposti impliciti e i repertori di conoscenza sottesi alle politiche e di introdurre contenuti nuovi, forzando ed "aprendo" uno spazio discorsivo divenuto vieppiù ristretto (par. 2). In particolare, laddove questa riapertura passa per il riconoscimento e la valorizzazione di attori sociali al margine, va richiamata la necessità di allestire spazi di parola in grado di ribaltare quelle condizioni di invisibilità in cui solitamente questi si trovano, e la loro inclusione nei processi di *policy-making* (par. 3).

Questa esplorazione fuori dalla “torre d’avorio” accademica ci riconsegna, dunque, la complessità di un percorso possibile e alcuni sentieri per percorrerlo, tra insidie, dilemmi e fertili contraddizioni.

Riferimenti bibliografici

- Adler, P.A., Adler, P.
1987, *Membership Roles in Field Research*, Sage, London.
- Åkerlind, G. S.
2005, *Postdoctoral researchers: Roles, functions and career prospects*, Higher Education Research & Development, 24[1], pp. 21-40.
- Alquati, R.
1993, *Per fare conricerca*, Calusca edizioni, Milano.
- Appadurai, A.
2013, *The future as a cultural fact*, Londra, Verso.
- Bateson, G.
1976, *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano (ed. or. 1972).
- Becker, H.S.
1967, *Whose Side Are We On? Social Problems*, 14[3], pp. 239-247.
- Benner, M., Sandström, U.
2000, *Institutionalizing the triple helix: research funding and norms in the academic system*, Research policy, 29[2], pp. 291-301.
- Bertaux, D. (a cura di)
1981, *Biography and Society. The Life-History Approach in the Social Sciences*, Sage, London and Beverly Hills.
- Bifulco, L., Mozzana, C.
2011, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, Rassegna Italiana di Sociologia, 3, pp. 399-415.
- Bobbio L.
1996. *La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Boltanski, L.
2009, *De la critique. Precis de la sociologie de l’emancipation*, Gallimard, Parigi.
- Bonvin, J. M., Farvaque, N.
2005, *What informational basis for assessing job-seekers?: Capabilities vs. preferences*, Review of Social Economy, 63(2), pp. 269-289.
- Bonvin, J.M., Thelan, L.
2003, *Deliberative Democracy and Capabilities. The Impact and Significance of Capability for Voice*, Relazione presentata al Convegno “Capability Approach Form Sustainable Development to Sustainable Freedom”, Pavia, 7-9 settembre.
- Borghì, V.
2015, *Tra critica e sociologia. Le capacità degli attori come possibilità e come problema*, Iride XXVIII, 75, pp. 412-422.
- 2018, *From knowledge to informational basis: capability, capacity to aspire and research*, Critical Sociology, 44[6], pp. 899-920.
- Borghì, V., De Leonardis, O., Procacci, G. (a cura di)
2013, *La ragione politica. Volume Secondo. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli.
- Borghì, V., Giullari, B.
2015, *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, Rassegna Italiana di Sociologia, 3-4, pp. 379-403.
- Bosco N.
2002, *Dilemmi del Welfare. Politiche assistenziali e comunicazione pubblica*, Guerini, Milano.
- Bulmer, M.
1982, *The uses of social research*, Gerge Allen and Unwin, London.

- Burawoy, M.
2004, *For Public Sociology*, American Sociological Review, 70[2], pp. 4-28.
- Burnham, P.
2001, *New Labour and the politics of depoliticisation*, The British Journal of Politics & International Relations 3[2], pp. 127-149.
- Boudon, R.
2002, *Sociology that really matters*, European Sociological Review, 18[3], pp. 371-378.
- Chiesi, A.M.
2007, *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, Sociologica, 2.
- Chamberlayne, P., Bornat, J, Wengraf, T. (a cura di)
2000, *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, Routledge, London.
- Christians, C. G.
2005, *Ethics and politics in qualitative research*, in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (a cura di), *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 139–164.
- Cipolla, C.
1993, *Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.
- de Leonardis, O.
2011, *E se parlassimo un po' di politica?* Prefazione in A. Appadurai [2011, cit.].
2015, *Uniti e divisi. Riflessioni a margine sulla sociologia del welfare* in Boffo, S, Morlicchio, E., Prientale Caputo, G., Rebeggiani, E. (A cura di) *Mezzogiorno, lavoro e società. Scritti in onore di Enrico Pugliese*, Liguori, Napoli.
- de Leonardis, O., Negrelli, S., Salais, R. (a cura di)
2012, *Democracy and Capabilities for Voice: Welfare, Work and Public Deliberation in Europe*, Lang, Bruxelles.
- Denzin, N.K., Giardina, M.D.
2018, *Qualitative Inquiry in the Public Sphere*, Routledge, New York.
- Dolci, D.
1956, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino.
- Espeland, W. N., Stevens M.L.
2008, *A sociology of quantification*, *European Journal of Sociology*, 49[3], pp. 401-436.
- Etzkowitz, H.
1998, *The norms of entrepreneurial science: cognitive effects of the new university–industry linkages*, *Research policy*, 27[8], pp. 823-833.
- Etzkowitz, H., Viale, R.
2010, *Polyvalent knowledge and the entrepreneurial university: A third academic revolution?*, *Critical Sociology*, 36[4], pp. 595-609.
- Etzkowitz, H., Webster, A., Gebhardt, C., Terra, B. R. C.
2000, *The future of the university and the university of the future: evolution of ivory tower to entrepreneurial paradigm*, *Research policy*, 29[2], pp. 313-330.
- Feldman M. S., March J. G.
1981, *Information in Organizations as Signal and Symbols*, *Administrative Science Quarterly*, 26, pp. 171-86.
- Flinders, M., Buller, J.
2006, *Depoliticization, democracy and arena-shifting*, in Christensen, T., Lægreid, P. (a cura di) *Autonomy and Regulation: Coping with Agencies in the Modern State*, Edward Elgar, London, pp. 53-72
- Gallino, L.
1978, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Geuna, A., Muscio, A.
2009, *The governance of university knowledge transfer: A critical review of the literature*, *Minerva*, 47[1], pp. 93-114.
- Goldthorpe, J. H.
2004, *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts*, *European Sociological Review*, 20[2], pp. 97-105.
- Gouldner, A. W.
1957, *Theoretical Requirements of the Applied Social Sciences*, *American Sociological Review*, 22[1], pp. 92-102.

- Ham, V.
1999, *Tracking the truth or selling one's soul? Reflections on the ethics of a piece of commissioned research*, British Journal of Educational Studies, 47[3], pp. 275-282.
- Ioannidis, J. P.
2011, *More time for research: fund people not projects*, Nature, 477, pp. 529-531.
- King, D.
2011, *The Politics of Publicly-funded Social Research*, in J. Holmwood (a cura di), *A manifesto for the public university*, A&C Black, London, pp. 74-89.
- Laudel, G., Gläser, J.
2008, *From apprentice to colleague: The metamorphosis of early career researchers*, Higher Education, 55[3], pp. 387-406.
- Lindblom C. E., Cohen D. K.
1979, *Usable Knowledge. Social Science and Social Problem Solving*, Yale University Press, Yale.
- MacDonald G.
1999, *Evidence-Based Social Care: Wheels off the Runway?*, Public Money & Management, 1, pp. 25-32.
- March J. G., Olsen J. P.
1995, *Democratic Governance*, The Free Press, New York.
- Melucci, A.
1998, *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.
- Moriarty, P.
2011, *Science as a Public Good*, in J. Holmwood (a cura di), *A manifesto for the public university*, A&C Black, London, pp. 56-73.
- Muhammad, M., Wallerstein, N., Sussman, A.L., Avila, M., Belone, L., Duran, B.
2015, *Reflections on Researcher Identity and Power: The Impact of Positionality on Community Based Participatory Research (CBPR) Processes and Outcomes*, Critical Sociology, 41[7-8], pp. 1045–1063
- Negri N.
2002, *Introduzione: vulnerabilità, ricerca applicata e legittimazione delle politiche pubbliche*, in N. Negri (a cura di), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Trauben, Torino, pp. 11-48.
- Nielsen, K. (1983). Emancipatory social science and social critique. In Callahan, D., & Jennings, B. (Eds.) *Ethics, the social sciences, and policy analysis* (pp. 113-157). Springer, Boston, MA.
- O'Reilly, C.
1982, *Variations in Decision Maker's Use of Information Sources: The Impact of Quality and Accessibility of Information*, The Academy of Management Journal, 4, pp. 756-71.
- Oddone, I., Re, A., Briante, G.
2008, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Otto editore, Torino.
- Pfeffer, J., Salancik, G.
1978, *The External Control of Organizations. A Resource Dependence Perspective*, Stanford University Press, New York.
- Pielke, R. A.
2007, *The honest broker: making sense of science in policy and politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Polanyi, M.
1962, *The republic of science: Its political and economic theory*, Minerva, 1, pp. 54-74.
- Pugliese, E. (a cura di),
2008, *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma.
- Richter, M., Hostettler, U.
2015, *Conducting commissioned research in neoliberal academia: The conditions evaluations impose on research practice*, Current Sociology, 63[4], pp. 493-510.
- Robey, D., Markus, M. L.
1984, *Rituals in information system design*, MIS quarterly, pp. 5-15.
- Sanderson, I.
2002, *Making Sense of «What Works»: Evidence Based Policy Making as Instrumental Rationality?*, Public Policy and Administration, 17[3], pp. 61-75.

- 2003, *Is it «What Works» That Matters? Evaluation and Evidence Based Policy- Making*, Research Papers in Education, 18[4], pp. 331-345.
- Saraceno, C.
2004, *A che cosa serve la sociologia*, il Mulino, 53[3], pp. 501-512.
- Sciarrone, R.
2011, *La sociologia studia ancora la società?*, Rassegna italiana di sociologia, 52[4], pp. 639-666.
- Sen, A.
1992, *Inequality Re-examined*, Oxford University Press, Oxford.
- Sheppard, E.
2006, *Geographies of research assessment: The neoliberalization of geography*, Progress in Human Geography, 30[6], pp. 761–764.
- Steier, F.
1991, *Research and Reflexivity*, London, Sage.
- Weiss, C. H.
1979, *The many meanings of research utilization*, Public administration review, 39[5], pp. 426-431.
- Wright, E. O.
2006, *Compass points. Towards a Socialist Alternative*, New Left Review, 41, pp. 93-124.
- Wright Mills, C.
1959, *The sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford.